

Colonna – Gamero

La serie di mostre allestite presso questi saloni ormai da qualche anno è percorsa da un filo rosso: proporre al pubblico esterno e interno - degli studenti cui occorre offrire mille occasioni per saper leggere se stessi e il mondo-, un momento di riflessione e una considerazione dell'arte figurativa, non puro ornamento, ma altrettanto carica di contenuti dei capolavori letterari che i giovani studiano, non pura tecnica, ma frutto di grande cultura soprattutto filosofica e letteraria, né d'altra parte pura riflessione sul Mondo o afflato poetico, perché l'elaborazione dell'immagine è frutto di lunghi studi, anche allorché - come in tanta arte del Novecento - possa apparire spontanea e ingenua.

Si tratta in questo caso di pittori in auge nei decenni centrali del '900, periodo di incrocio fra tradizione persistente e forte innovazione. In questo caso non c'è chi non veda nelle immagini sintetiche, forti, percorse da grande tensione, dai colori smorti di **Pinetta Colonna Gamero** una meditazione tradotta in immagine sulla storia della città, dalle periferie invase dalle strade ferrate e dai capannoni industriali, le cui piazzette sono luogo di occasionale prossimità di monadi chiuse in se stesse, senza dialogo, di individui estranei uno all'altro. Una considerazione della città profanata nella sua storia, invasa da una cultura sostanzialmente estranea e altra; la luce non è mai trionfante, è sempre tesa, i verdi sono acidi, è caro all'artista il monocromo, come se la visione del mondo avesse perduto il colore. Dunque un'arte profondamente radicata nel Novecento che ha precedenti nel Romanticismo esistenzialistico, un'arte forte, vigorosa, talora violenta nel segno, lontana dai tranquilli interni, dalle eleganze formali di tanta arte figurativa.

Pinetta Colonna, formatasi all'Accademia Albertina con illustri maestri, fa parte di quella notevole schiera di artiste torinesi di cui sono noti a tutti i nomi, dalla Alciati alla Besso, alla Malvano, alla Formica, alla Mougham, e via dicendo per una lunga schiera.

E' la luce azzurra e tesa di cui parla anche Montale, nella quale talora si aspetta l'epifania della Realtà, sono le figure aspre nella loro sintesi nervosa, trattate sovente a spatola e apparentemente non rifinite, quasi pronte a dissolversi; è la

distesa del mare mai calmo, sono le montagne e i prati costruiti colpo di colore su colpo di colore, come sul punto di disgregarsi, trasfigurati e astratti dalla tradizionale immagine, ereditata dal Carducci, di solenne pace e grandezza, sono i fiori in interno sul punto di perdere definizione e forma, a dare il profondo senso della pittura di **Mario Gamero**, che sintetizza così l'inquietudine di un secolo che egli ha vissuto nelle sue tragedie e nelle sue rinascite piene di tensione, che si manifestano anche nelle nere sagome delle navi che incrociano al largo, navi di cui è ricca la letteratura, metafora dell'esistenza nel suo procedere e nel suo essere sospesa su un abisso. Sono i ritratti femminili inquietanti, come in tanta cinematografia del Novecento avanzato, volti la cui accattivante bellezza pare tuttavia pronta a trasformarsi in altro, con i grandi occhi che inseguono, col nero delle vesti e dello sfondo da cui paiono emergere, col rosso delle labbra e della rosa sul petto, simbolo di passione e di tragedia; sono queste cose che hanno dato materia a tanta arte del Novecento che in molti artisti ha rinunciato alla forma e alla nobiltà della materia; sono le stesse cose che hanno coinvolto il Gamero che pure ha saputo mantenersi all'interno della lezione accademica, pur elaborandola alla luce di una cultura contemporanea di valenza internazionale.

Cosa ci ha indotto, infine, ad organizzare questa mostra è sì la valentia dei due artisti, che abbiamo conosciuto, è sì l'occasione di illustrare come studiosi un periodo dell'arte torinese, ma è stato anche il fatto che si tratta di una coppia di pittori, formati insieme, diversi e autonomi nelle espressioni artistiche, ma sostanzialmente sensibili alle criticità della cultura contemporanea, in certo qual modo complementari, alieni entrambi da ogni leziosità e tecnicamente preparatissimi, eppure mai, neppur per un momento, tentati di assimilarsi l'uno all'altro, di rinunciare alle proprie certezze e istanze per emulare l'altro, ma semmai complementari come se la loro arte, sintetizzata, generasse un'arte e un artista di livello ancor più alto. In un'epoca di crisi della coppia, e non solo, fa bene anche proporsi questi modelli, ammirando le mete che hanno saputo raggiungere.

Torino, 5 febbraio 2015

Francesco De Caria